

L'analisi

I clandestini della malattia

Virus, le vittime che non vogliamo vedere

I clandestini del contagio

di Ezio Mauro

Poi ci sono i morti. Poi, appunto. Li contiamo alla fine, dopo aver controllato ogni giorno i nuovi numeri del contagio, confinandoli in un calcolo residuale. Su quelle cifre non ci soffermiamo, come se non riguardassero noi. È una difesa psicologica ingenua anche se naturale.

Automaticamente ci iscriviamo alla categoria degli incolumi, gli scampati, indenni, e la casella che teniamo d'occhio è la prima, quella dei contagiati. È la loro progressione che ci fa paura, la loro distribuzione regionale, la mappa dell'epidemia. Ai morti pensano solo i positivi, costretti a fare i conti col male. Noi no: sono una quota purtroppo inevitabile dei contagiati, un numero in fondo alla tabella, una statistica. In realtà non vogliamo vederli. Ci siamo inoltrati a fatica, un passo per volta e un giorno dopo l'altro nell'emergenza e nella sua piena accettazione. Come se ci fossimo spogliati a tappe di pezzi successivi delle nostre libertà, anzi dell'uso quotidiano dei nostri diritti. Prima abbiamo pensato che il virus fosse troppo lontano e troppo esotico per riguardare noi. Poi che non rappresentasse una vera minaccia. Quindi che le misure di contrasto fossero eccessive. Infine che ognuno di noi, sentendosi in salute, rappresentasse un'eccezione vivente al coprifuoco generale, una deroga ambulante. Finché il precipizio della paura si è rivelato proprio davanti a noi, davanti a tutti. Siamo entrati nella preoccupazione collettiva per le rianimazioni affollate, il pronto soccorso presi d'assalto, i posti letto che mancano, condividiamo le angosce per la curva di cammino del virus, la replicazione che lo moltiplica e lo distribuisce ovunque, la sua marcia esponenziale, la velocità. Ma qui, proprio qui, si ferma la soglia della condivisione collettiva, della riflessione comune, del nuovo sentimento nazionale.

Appena oltre ci sono i morti. Uno al giorno dal 21 al 23 febbraio, poi uno scatto quotidiano di quattro il 24 e il 25, dodici in più il primo marzo, una crescita di ventisette il 3, di quarantuno il 5, un'impennata di 133 l'8, di 168 il 10, per arrivare ai 196 di mercoledì 11, ai 189 di ieri, quando si è sfondata quota mille. In totale 1.016 decessi su 12.839 contagiati, contro 1.258 guariti. La cifra complessiva è rilevante, la progressione inquietante. Tuttavia non li vediamo perché il nostro sguardo è schermato da tre false letture della realtà. La percentuale dei guariti che supera ancora quella dei defunti ci protegge ingannandoci, e ci devia dal dovere di considerare la dinamica della mortalità - più elevata che in altri Paesi - di per sé, nella sua evidenza e soprattutto nel suo significato. La constatazione dell'età avanzata dei morti li discosta dall'insieme della società attiva, o meglio ci permette di separarci psicologicamente da loro, considerandoli una categoria a parte, con un destino diverso dal nostro, quasi fossero vittime designate. La certificazione di altre patologie come il diabete, l'ipertensione, le cardiopatie presenti nei pazienti poi defunti, in misura molto elevata (la media rilevata dall'Istituto superiore di sanità su due terzi dei deceduti è di 3,4 malattie a persona), ci consente di



sottostimare la minaccia letale del virus, confondendola con altri fattori patogeni e diminuendo di conseguenza l'impatto che ha su di noi la potenza del fenomeno infettivo.

I tre schermi velano la percezione, la spostano. Non c'è dubbio che l'infezione colpisce mortalmente persone molto anziane, con un'età media di 80 anni per gli uomini e di 83,4 per le donne. Non solo. Tra la classe generale dei "positivi" e la classe dei deceduti c'è una differenza che arriva addirittura ai vent'anni di età, tenendo conto che il 42,2 per cento delle vittime aveva tra gli 80 e gli 89 anni, il 14,1 più di 90, il 32,4 tra 70 e 79 anni, con le percentuali che scendono all'8,4 per cento dei defunti tra i 60 e i 69 anni, e si assottigliano fino al 2,8 per quelli tra i 50 e i 60 anni. Sono cifre che hanno un'indubbia rilevanza dal punto di vista clinico: ma perché dovrebbero rassicurarci dal punto di vista umano e tranquillizzarci dal punto di vista morale?

Arriva qui a compimento una deriva dell'epoca, che nella furia non del cambiamento, ma della sostituzione-rottamazione considera inutile l'esperienza dopo aver soppresso la competenza, mentre svaluta l'accumulo di conoscenza celebrando l'ignoranza come innocenza. Solo il dato anagrafico nudo ha rilevanza, non la traccia che lascia di sé, e che dovrebbe essere patrimonio insieme individuale e collettivo. In questo accantonamento dei vecchi, in questa rinuncia alla contemporaneità del passato c'è per la prima volta l'interruzione del passaggio generazionale che attraverso la discendenza e la testimonianza dà un senso alla storia del Paese, perché unisce le vicende individuali a quelle collettive. Un passo più in là e si arriva a quel processo di "selezione" tra malati da salvare e pazienti perduti denunciato dal sindaco di Bergamo, Gori. Un conto, com'è evidente, sono le normali valutazioni che fa ogni giorno il medico sul rapporto tra le condizioni del paziente e le terapie, e l'impazzimento di questi parametri causato in ogni ospedale da un'emergenza senza precedenti. Ma un altro conto è la selezione generazionale che avviene - quando avviene - senza che il Paese si fermi a parlarne, per capire fino in fondo il conflitto tra padri e figli, tra il valore assoluto di una vita e la borsa del virus che la svaluta all'improvviso quando l'età diventa una colpa, o una tara.

Dunque si muore clandestinamente. Nessun parente è accanto al letto nell'ospedale, nessun saluto è possibile, nessun funerale è concesso. È vero che si muore sempre da soli, ma qui è diverso: per la prima volta la morte è talmente singolare da diventare pura notizia senza rito, statistica, nuda comunicazione da un altrove, semplice scomparsa:

cancellando l'imponenza tragica del trapasso, restringendo il lutto a evento individuale, spogliando la morte dei suoi effetti sociali, del suo significato collettivo, delle simbologie culturali. Riducendola, infine, a semplice fatto biologico.

Cosa concludere? Mentre colpisce l'individuo, il virus attacca anche la società, indebolendo la sua coesione, che si stava riformando. Non lo sapevamo. Ricordiamocene, riappropriandoci del lutto, senza confonderlo con la grande paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

